

Giordano Bruno

De la causa, principio et uno

«È dunque l'universo uno, infinito, immobile»

Giordano Bruno è una delle figure più originali della filosofia del Cinquecento, perché unisce temi della tradizione neoplatonica (la derivazione di tutte le cose dall'Uno) a un'adesione entusiastica alla teoria copernicana, da lui interpretata in termini di infinità dell'universo, e all'affermazione della coincidenza dell'universo con l'Uno. Egli elabora così una vera e propria forma di monismo, o panteismo, in cui l'universo, coincidendo con Dio, costituisce l'unico essere, infinito e immobile.

Di tale monismo è efficace espressione il dialogo *De la causa, principio et uno*, scritto in italiano a Londra nel 1584. Nel brano che presentiamo Bruno afferma che l'universo è uno, infinito e immobile, cioè non soggetto ad alcuna delle forme di mutamento distinte da Aristotele, come si addice ad un essere perfetto. In esso si realizza così la coincidenza di potenza e atto, materia e forma, centro e circonferenza. Bruno procede alla maniera di Parmenide (a differenza del quale tuttavia concepisce l'essere come infinito), cioè negando all'essere tutte le imperfezioni, ma nel considerare queste ultime ha presenti le distinzioni fatte da Aristotele, contro la cui dottrina della molteplicità dell'essere il suo discorso è pertanto rivolto.

De la causa, principio et uno

È dunque l'universo uno, infinito, immobile. Una, dico, è la possibilità assoluta¹, uno l'atto, una la forma o anima, una la materia o corpo, una la cosa, uno lo ente, uno il massimo ed ottimo; il quale non deve poter essere compreso; e però infinibile e interminabile, e per tanto infinito e interminato, e per conseguenza immobile. Questo non si muove localmente, perché non ha cosa fuor di sé ove si trasporte, atteso che sia il tutto. Non si genera; perché non è altro essere, che lui possa desiderare o aspettare, atteso che abbia tutto lo essere. Non si corrompe; perché non è altra cosa in cui si cange, atteso che lui sia ogni cosa. Non può sminuire o crescere, atteso che è infinito; a cui come non si può aggiungere, cossì è da cui non si può sottrarre, per ciò che lo infinito non ha parte proporzionabili. Non è alterabile in altra disposizione, perché non ha esterno da cui patisca e per cui venga in qualche affezione. Oltre che, per comprender tutte contrarietàadi nell'esser suo in unità e convenienza, e nessuna inclinazione poter avere ad altro e novo essere, o pur ad altro e altro modo di essere, non può esser soggetto di mutazione secondo qualità alcuna, né può aver contrario o diverso, che lo alteri, perché in lui è ogni cosa concorde². Non è materia, perché non è figurato né figurabile, non è terminato né terminabile. Non è forma, perché non informa né figura altro, atteso che è tutto, è massimo, è uno, è universo. Non è misurabile né misura. Non si comprende, perché non è maggior di sé. Non si è compreso, perché non è minor di sé. Non si agguaglia, perché non è altro e altro, ma uno e medesimo. Essendo medesimo e uno, non ha essere ed essere³; e perché non ha essere ed essere, non ha parte e parte; e per ciò che non ha parte e parte, non è composto. Questo è termine di sorte che⁴ non è termine, è talmente forma che non è forma, è talmente materia che non è materia, è talmente anima che non è anima: perché è il tutto indifferentemente, e però è uno, l'universo è uno.

In questo certamente non è maggiore l'altezza che la lunghezza e profondità; onde per certa similitudine si chiama, ma non è, sfera⁵. Nella sfera, medesima cosa è lunghezza che larghezza e profondo, perché hanno medesimo termine; ma ne l'universo medesima cosa è larghezza, lunghezza e profondo, perché medesimamente non hanno termine e sono infinite. Se non hanno mezzo, quadrante e altre misure, se non vi è misura, non vi è parte proporzionale, né assolutamente parte che differisca dal tutto. Perché, se vuoi dir parte de l'infinito, bisogna dirla infinito; se è infinito, concorre in uno essere con il tutto: dunque l'universo è uno, infinito, impartibile. E se ne l'infinito non si trova differenza, come di tutto e parte, e come di altro e altro, certo l'infinito è uno. Sotto la comprensione de l'infinito non è parte maggiore e parte minore, perché alla proporzione de l'infinito non si accosta più una parte quantosivoglia maggiore che un'altra quantosivoglia minore; e però ne l'infinita durata non differisce la ora dal giorno, il giorno da l'anno, l'anno dal secolo, il secolo dal momento; perché non son più gli momenti e le ore che gli secoli, e non hanno minor proporzione quelli che questi a la eternità. Similmente ne l'immenso non è differente il palmo dal stadio, il stadio da la parasanga⁶, perché alla proporzione de la immensitudine non più si accosta per le parasanghe che per i palmi. Dunque infinite ore non son più che infiniti secoli, e infiniti palmi non son di maggior numero che infinite parasanghe. Alla proporzione, similitudine, unione e identità de l'infinito non più ti accosti con essere uomo che formica, una stella che un uomo; perché a quello essere non più ti avvicini con esser sole, luna, che un uomo o una formica; e però nell'infinito queste cose sono indifferenti. E quello che dico di queste, intendo di tutte l'altre cose di sussistenza particolare.

Or, se tutte queste cose particolari ne l'infinito non sono altro e altro, non sono differenti, non sono specie, per necessaria conseguenza non sono numero; dunque, l'universo è ancor uno immobile. Questo, perché comprende tutto, e non patisce altro e altro essere, e non comporta seco né in sé mutazione alcuna; per conseguenza, è tutto quello che può essere; ed in lui (come dissi l'altro giorno) non è differente l'atto da la potenza. Se dalla potenza non è differente l'atto, è necessario che in quello il punto, la linea, la superficie e il corpo non differiscano: perché cossì quella linea è superficie, come la

linea, movendosi, può essere superficie; così quella superficie è mossa ed è fatta corpo, come la superficie può muoversi e, con il suo flusso, può farsi corpo. È necessario dunque che il punto ne l'infinito non differisca dal corpo, perché il punto, scorrendo da l'esser punto, si fa linea; scorrendo da l'esser linea, si fa superficie; scorrendo da l'esser superficie, si fa corpo; il punto, dunque, perché è in potenza ad esser corpo, non differisce da l'esser corpo dove la potenza e l'atto è una medesima cosa⁸.

Dunque, l'individuo non è differente dal dividuo⁹, il semplicissimo da l'infinito, il centro da la circonferenza. Perché dunque l'infinito è tutto quello che può essere, è immobile; perché in lui tutto è indifferente, è uno; e perché ha tutta la grandezza e perfezione che si possa oltre e oltre avere, è massimo ed ottimo immenso. Se il punto non differisce dal corpo, il centro da la circonferenza, il finito da l'infinito, il massimo dal minimo, sicuramente possiamo affermare che l'universo è tutto centro, o che il centro de l'universo è per tutto, e che la circonferenza non è in parte alcuna per quanto è differente dal centro, o pur che la circonferenza è per tutto, ma il centro non si trova in quanto che è differente da quella¹⁰. Ecco come non è impossibile, ma necessario che l'ottimo, massimo, incomprendibile è tutto, è per tutto, è in tutto, perché, come semplice e indivisibile, può esser tutto, esser per tutto, essere in tutto¹¹. E così non è stato vanamente detto che Giove empie tutte le cose, inhabita tutte le parti de l'universo, è centro de ciò che ha l'essere, uno in tutto e per cui uno è tutto¹². Il quale, essendo tutte le cose e comprendendo tutto l'essere in sé, viene a far che ogni cosa sia in ogni cosa.

G. Bruno, *Opere italiane*, a cura di G. Gentile, Laterza, Bari 1925, vol. I, pp. 247-50

Note al testo

1. Cioè la potenza, nel senso aristotelico, di tutte le cose.
2. Il massimo e l'ottimo non può essere che Dio.
3. Qui Bruno esclude dall'universo ciascuna delle forme di mutamento distinte da Aristotele, cioè il movimento locale, la generazione e corruzione, l'aumento e diminuzione, l'alterazione. Egli si esprime come Parmenide a proposito dell'essere, attribuendo tuttavia all'universo il carattere dell'infinità (mentre per Parmenide l'essere era finito).
4. Cioè non ha diversi modi di essere.
5. «Di sorte che» significa in modo tale che.
6. Anche Parmenide aveva paragonato l'essere ad una sfera.
7. La «parasanga» è un'antica unità di misura persiana, equivalente a circa 6000 metri. Anche il palmo e lo stadio sono qui intesi come unità di misura.
8. La derivazione della linea dal punto, della superficie dalla linea e del solido dalla superficie è un classico tema neoplatonico, risalente addirittura alle dottrine non scritte di Platone. Bruno la spiega in senso dinamico, cioè supponendo uno «scorrimento» di queste figure.
9. «Dividuo» significa realtà divisibile.
10. La coincidenza di centro e circonferenza è affermata dalla tradizione ermetica e neoplatonica (san Bonaventura, Cusano), e ricorrerà poi in Pascal e Leibniz.
11. L'ottimo e massimo, cioè Dio, è tutto, e quindi tutto è Dio: questa è la formulazione più esplicita del panteismo.
12. Così scrisse nell'*Inno a Zeus* lo stoico Cleante di Asso. Anche san Paolo cita questo passo nel discorso agli Ateniesi (cfr. *Atti degli Apostoli*, XVII, 15-34), ma per indicare una presenza misteriosa, non spiegabile razionalmente, di Dio in tutte le cose. Bruno, invece, considera questa presenza una verità filosofica, cioè dimostrabile razionalmente.